L'iniziativa promossa dal Sindacato inquilini

Tutto il giorno in piazza per dire no agli sfratti

Incontri con la presidenza del consiglio, il Comune e la Regione — Impegni per applicare la legge — Il governo interverrà sugli enti pubblici per fornire le case

Una giornata di lotta contro gli sfratti, una giornata di volantinaggio e di incontri che ha dato i suoi frutti: sono state decine e decine le famiglie che si sono alternate ieri (dalla mattina alla sera) a piazza Venezia, molte sono già state espulse da casa, altre sono in attesa che lo sfratto diventi esecutivo, un vero e proprio incubo in questa città, dove trovare un alloggio in affitto è praticamente impossibile.

La richiesta del Sunia (che aveva indetto la giornata di mobilitazione) è semplice: non si faccia nessuno sfratto se non viene offerto una adeguata soluzione alla famiglia privata dell'alloggio. E le soluzioni si possono trovare nella legge approvata di recente dal Parlamento (certo insufficiente e per molti versi negativa) che stabilisce di riservare agli sfrattati una quota degli alloggi popolari — il 20 per cento — e impone un «censimento» della sfittanza per gli appartamenti degli enti pubblici. Ora però gli sfratti sono ripresi, senza che queste due norme siano state applicate.

Proprio per questo delegazioni del Sunia si sono recate alla presidenza del consiglio, in Comune e alla Regione. E, dicevamo, gli incontri hanno dato dei frutti. Il governo si è infatti impegnato a convocare per oggi stesso una riunione dei ministeri degli Interni e di Giustizia per verificare l'uso della forza pubblica per gli sfratti. La presidenza del consiglio ha anche detto che invierà agli enti pubblici fonogrammi per sollecitarli a rendere noto il patrimonio inutilizzato.

Al Comune i rappresentanti del sindacato inquilini hanno incontrato l'assessore Arata che ha fatto il punto sulle iniziative assunte e da assumere di stimolo e coordinamento per far funzionare al meglio la legge. La Regione ha poi assicurato che entro la metà di giugno (quando gli sfratti riprenderanno dopo la pausa «elettorale» che scade il 18) saranno stati ultimati tutti gli adempimenti necessari alla commissione assegnazione degli alloggi perchè coloro che ne hanno diritto possano avere un appartamento popolare.

Non sono né in vendita né in affitto

Un'esposto al pretore per 400 alloggi sfitti

A via Cola di Rienzo ci sarebbe un intero stabile disabitato da 7 anni - L'inchiesta affidata a Paone?

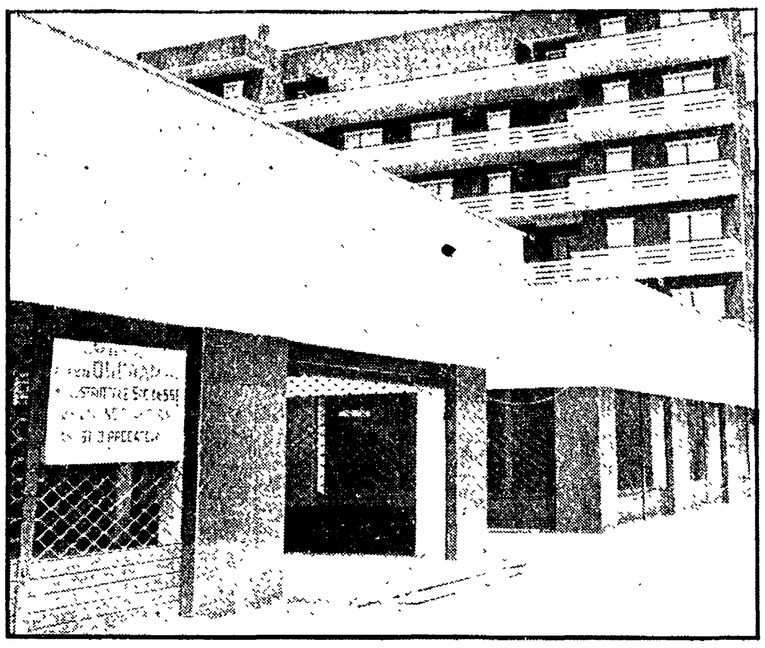
Un elenco di quattrocento alloggi, che non vengono dati né in affitto né in vendita, è stato consegnato dal PDUP in pretura, insieme a una denuncia di aggiotaggio nei confronti dei proprietari. L'inchiesta verrà affidata, probabilmente, al pretore Filippo Paone, che ordinò il clamoroso sequestro degli alloggi sfitti nel mese scorso.

Questi gli esempi più clamorosi, secondo la denuncia: in via Cola di Rienzo al 289, c'è un intero stabile con 65 alloggi, disabitati da oltre 7 anni della società Edilmag. In via Castro Pretorio 42, 15 alloggi vuoti da oltre 3 anni della società «Patrimoniale Prefabbricati e Terreni», che fa capo a Vaselli. Via Filippo Turati 13: otto appartamenti sfitti da 3 anni, della Beni Stabili, gli ingressi sono stati murati. Via Serafino 29: 35 alloggi sfitti dai 2 ai 4 anni. La proprietà continua a ruotare, ora titolare è la SpA Prima Futura 70, ma un nome ritorna sempre, quello di Piperno. Via Filippo Grenet a Spinaceto: 144 alloggi vuoti da un anno di Genghini. Via Bruno Fati 43, 60 appartamenti vuoti da 8 anni; dalle Generali Venezia sono passati a un'immobiliare di Milano. Via Volturno, 75 alloggi sfitti da 5 anni delle Assicurazioni Intercontinentale. Via Carlo Dolci, 8 alloggi vuoti da 4 anni. Via Bellini, due palazzine dell'ENPAS (12 alloggi) vuoti da 10 anni.

Un altro inganno del costruttore per intascare centinaia di milioni

Con le stime truccate gli affari del palazzinaro d'oro Caltagirone

Tra i truffati numerosi enti pubblici - Mandati di comparizione anche per i funzionari dell'ufficio tecnico erariale, troppo « compiacenti »



Stime fasulle, tanti milioni in più del dovuto che escono dalle casse degli enti pubblici ed entrano in quelle (misteriose) dei fratelli Caltagirone: tra i tanti imbrogli e i tanti giochi di questa *holding* di «palazzinari» quello delle stime è l'ultimo ad essere venuto a galla. E per scoprire il trucco non c'è voluto poco tempo. Ora però l'inchiesta — aperta quasi un anno fa dal magistrato Summa — ha «quagliato»: i periti hanno dato la loro risposta e il verdetto è stato netto, l'Ute (l'ufficio tecnico erariale) usava per i Caltagirone criteri tutti «speciali». Il meccanismo è sostanzialmente semplice e il gioco apparentemente pulito. In pratica l'Ute è tenuto per legge, a stimare gli immobili o i complessi immobiliari che gli enti pubblici (previdenziali e assicurativi) si apprestano ad acquistare dai privati. Il prezzo finale che l'ufficio stabilisce è ritenuto equo dalle due parti ed è quindi quello definitivo di vendita. Basta allora avere amici compiacenti per sovrastimare gli edifici e presentare agli enti delle valutazioni diverse dal vero.

I periti nominati dal tribunale hanno stabilito che per certi affari conclusi dai Caltagirone, l'Ute (o meglio alcuni tecnici accusati di essere in combutta col palazzinaro) stabiliva prezzi di alcune centinaia di milioni superiori a quelli reali. Per i tecnici e per il costruttore sono stati emessi mandati di comparizione per i reati di truffa e tentata truffa, e falsità ideologica. Nell'imbroglio sono invischiati anche altri palazzinari.

Le indagini hanno riguardato, in particolare, sette grandi complessi immobiliari, molti dei quali si trovano a via del Serafico, una zona alle spalle dell'Eur, uno dei punti caldi dell'attività speculativa di Caltagirone in questi ultimi anni. C'è subito da dire che nella maggior parte dei casi gli edifici sono di proprietà di società fantasma o di prestanome dietro i quali il «palazzinaro d'oro» nascondeva i suoi interessi. Facciamo qualche esempio: l'Ute stimò 16 miliardi e 300 milioni un complesso intestato alla società Str di cui è titolare un certo B. Giovannelli. Secondo i periti del tribunale il prezzo è nettamente superiore a quello reale, mentre la guardia di finanza ha accertato che Giovannelli altro non era che uno «pseudonimo» di Caltagirone. Lo stesso nome (e lo stesso trucco) compare nella vicenda della società Transalpina. In questo caso l'affare ha fruttato la bellezza di 25 miliardi e 575 milioni.

Ma l'intervento del giudice Summa è servito anche per bloccare alcune operazioni di acquisto che nascondevano l'inganno. E' il caso di un enorme complesso di edifici (oltre 300 appartamenti) intestati alla società Quoram, sempre nella zona del Serafico. La stima dell'Ute parlava, in questo caso, di oltre 21 miliardi e la trattativa con gli enti pubblici stava per chiudersi. L'indagine ha mandato a monte l'affare che avrebbe procurato a Caltagirone un «profitto ingiusto», come hanno detto i periti giudiziali. I palazzi della Quoram sono tornati agli onori della cronaca un mese fa, quando il palazzinaro (nel pieno della vicenda delle case sequestrate dal pretore) dopo aver tenuto per due anni i palazzi vuoti dichiarò di aver affittato tutte le case nel giro di un paio di giorni.

Tra gli incriminati ci sarebbero ingegneri dell'ufficio tecnico erariale e del comune. I mandati di comparizione sono stati inviati a Luigi Musso, Giovanni Martino, Maurizio Cima, Pietro Cruciani, Francesco Cangelia, Gaetano Casciaro, Giorgio e Sergio Cavalieri, Augusto Scalza, Pietro Soligo. I costruttori sotto accusa per truffa sono Gaetano Caltagirone, Remo Colasanti e Riccardo Giangrosso. L'inchiesta riguarda (ma sono i personaggi minori) anche i prestanome: Enzo Foci e Giovannelli.

Nella foto: il costruttore Caltagirone ad un pranzo insieme all'onorevole Andreotti e uno dei complessi «incriminati»

Sempre lui

Sempre lui. Campione mondiale dei «palazzinari» d'assalto, croce e delizia dei croupiers di Montecarlo, protagonista della cronaca cittadina quanto il traffico caotico, i turisti pasquali, i temporali allagatutto, i botti notturni. Sempre lui.

Come si sente puzza di miliardi e di imbrogli. Caltagirone è lì, dietro l'angolo. L'avevamo lasciato a Casal Bruciato, qualche settimana fa, col «bidone» ammollato ai senzatetto, le case che cadono a pezzi e per le quali lui vuole la bella sommetta di 150 miliardi. Lo ritroviamo adesso.

Pazienza, ci stiamo facendo l'abitudine, e ne siamo quasi contenti. Se il nome di Caltagirone salta fuori tanto spesso non è soltanto perché ha fatto tanti imbrogli, ma anche perché di qualcuno si comincia a venire a capo. Un segno dei tempi, anche questo. Per anni il boss dei «palazzinari» ne ha fatte di cotte e di crude in silenzio, protetto, caldo e sicuro nella confortevole trama del sistema di potere democristiano. Quel sistema è incrinato, fa acqua, mostra la corda. E di Caltagirone si parla. E più se ne parla, meno ne combina. Per fare pulizia di quelli come lui, lo strumento è semplice: meno potere ai loro «amici», meno voti alla Democrazia cristiana.

SEMINARI

Oggi alle ore 10,30 presso la facoltà di Economia si svolgerà un seminario su «Programmazione e istituzioni» con Sabino Cassese.

* * *

Domani alle ore 10,30 a Economia seminario su «Le proposte del PCI per la programmazione» con il compagno Luciano Barca.

Uno stanziamento di 350 milioni della Regione

Vacanze per giovani e anziani nei centri ex-GIL al Terminillo

Saranno ristrutturati due vecchi edifici - Potranno ospitare ogni anno 65

Tra qualche mese sul monte Terminillo ci saranno non solo gli ospiti dei grandi alberghi e i gitanti della domenica, ma anche tutti quelli che vorranno fare una vacanza diversa a stretto contatto con la natura. L'assessorato al turismo della Regione, infatti, ha deciso di utilizzare i due grossi immobili dell'ex GIL che si trovano a Campoforogna per ospitare giovani, handicappati, pensionati ed anziani. L'iniziativa intende consentire agli ospiti del centro di godere pienamente della ricchezza naturale della zona.

Il progetto redatto dalla sezione laziale del fondo mondiale per la natura (WWF) prevede la creazione di due diversi edifici: il primo accoglierà anziani e handicappati, l'altro verrà utilizzato come «struttura polivalente» con laboratori per attività manuali, un museo naturalistico, il teatro, dei locali per convegni, alcuni corsi musicali e inoltre il bar, il ristorante e un ostello per la gioventù.

In coerenza con l'intera iniziativa è la scelta di utilizzare pannelli solari per la produzione di acqua calda. Anche gli spazi esterni saranno pienamente utilizzati: è prevista infatti la realizzazione di campi sportivi e da bocce, giardini montani, un'area faunistica e persino una torretta meteorologica. La Regione ha già stanziato, per l'avvio dei lavori, 154 milioni mentre la spesa complessiva prevista si aggira sui 350 milioni da inserire in bilancio per il prossimo anno.

L'attuazione del centro (per il quale si prevedono 65 mila presenze annue) consentirà di utilizzare per tutto l'anno le strutture sportive già esistenti; la maggiore stabilità lavorativa per gli addetti dovrebbe contribuire, inoltre, ad eliminare il pendolarismo e a stimolare una maggiore qualificazione professionale.

Andreuzzi (uno di quelli della Magliana) vuole chiudere

Il costruttore è diventato povero Non ha più soldi, licenzia tutti

Prima ha chiesto di accelerare i tempi, poi ha deciso di sospendere i lavori - Forse vuole ricorrere al cottimo

Qualcuno già pensa a organizzare una «colletta». Cesare Andreuzzi (sì, proprio lui, il «palazzinaro» della Magliana, quello che si è arricchito, insieme a tanti altri, costruendo case sotto il livello del Tevere) è caduto in povertà. Non ha più una lira. Almeno così dice. Per dare più forza alle sue lamentele le ha messo per scritto, in una lettera inviata ai suoi dipendenti. «Per mancanza di liquidità ("i palazzinari" scrivono sempre in maniera forbita)... vi licenzio tutti». Una frase e quaranta operai del cantiere Eirene, sulla via Appia, dovrebbero trovarsi in mezzo alla strada. Si usa il condizionale, perchè i giochi ancora non sono fatti. I lavoratori, non ci stanno insomma. Vogliono saperne di più, hanno chiesto un incontro all'ufficio provinciale del lavoro.

Quel che è certo è che la storia del cantiere Eirene non può concludersi così rapidamente. Sulla via Appia gli operai stanno costruendo un palazzo di otto piani. Nelle intenzioni di Andreuzzi avrebbe dovuto essere un *residence*, con annessi negozi e garage. Poi, il costruttore ci ha ripensato: e ha deciso che i piani avrebbero ospitato mini appartamenti, magari *garçonnier*.

Qualche settimana fa, poi, Andreuzzi si rivolge agli operai con il solito stile di chi usa «il bastone e la carota». Dice che occorre un maggiore impegno, da parte di tutti, per accelerare i tempi di costruzione, cosa che gli avrebbe permesso di ottenere un mutuo

Il resto è storia di questi giorni: l'edificio esternamente è quasi completato. Dentro, invece, c'è ancora molto da fare. Ma, nonostante questo, Andreuzzi ha licenziato tutti, perchè «non ha più i soldi». Forse i soldi non ce li ha più per gli operai, per quelli che pretendono il rispetto del contratto, per quelli cui bisogna pagare contributi e versamenti. E invece ce li avrà senz'altro per i cottimisti, per colore che — presumibilmente — nelle intenzioni del palazzinaro gli dovrebbero finire l'opera. Ma, ci spiace per l'imprenditore diventato improvvisamente «povero», gli anni del «sacco di Roma» sono passati.

Il sindacato unitario invita i lavoratori a isolare gli autonomi dell'INPS

La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha preso duramente posizione sull'irresponsabile agitazione che ormai da diverso tempo blocca il centro elettronico dell'INPS. Il sindacato unitario ha invitato tutti i lavoratori a condurre una battaglia politica per isolare e sconfiggere quel gruppo di dipendenti che puntano all'esasperazione delle categorie meno protette, i pensionati innanzitutto. Il sindacato denuncia la strumentale agitazione degli «autonomi» e la definisce antisindacale e provocatoria. Solo così, infatti, si possono definire gli obiettivi che sarebbero alla base dell'azione del collettivo: gli «autonomi» hanno proposto promozioni a pioggia, per tutti.

Come i comunisti di una sezione lavorano in queste settimane di campagna elettorale

Andando casa per casa, in tutte, possibilmente

L'esperienza della cellula di Tor di Quinto - «Quanto è difficile farsi aprire una porta» - Le motivazioni «irragionevoli» di una scelta di voto - L'occasione del questionario - Un quartiere di confine tra le palazzine di lusso e i resti di una borgata - Un colloquio fitto e capillare con la gente e i lavoratori

«Vorremmo fare delle domande sul quartiere, dovrebbe rispondere ad un questionario. Ci apre?». Casa per casa — tutte le case, possibilmente — in questi giorni i compagni a gruppi di due o tre, suonano alla porta. Sono i comunisti della sezione Ponte Milvio, cellula Tor di Quinto: ex borgata, ex periferia della città, ora quasi tutto quartiere residenziale, quasi centro. Fra i palazzi nuovi e confortevoli degli anni '60 e '70, rimangono ancora incastrati qua e là i resti della zona popolare: le casette a un piano, al massimo due, basse e stonacate, qualche vecchia costruzione dell'IACP.

Seguiamo i compagni in una di queste giornate di campagna elettorale, attraverso questo quartiere ancora non omogeneo, diversificato, stratificato. Nelle palazzine nuove — dicono — la cosa più difficile è farsi aprire la porta. Anzi, il portone, che è spesso serrato anche in pieno giorno. E non tutti rispondono — e aprono — al citofono. Diffidenza, chiusura, fretta, paura, forse.

Il questionario che i compagni portano serve anche a questo, ad agganciare un discorso, a rompere un muro («se non facessimo così molti ci direbbero: lasciate volantini e documenti nella cassetta delle lettere. Non perché noi siamo comunisti. Lo fanno con tutti»). Ma il questionario non è solo un'esca — un po' furba — per vincere la diffidenza: viene fatto sul serio, le risposte daranno un «identikit» del quartiere, di chi ci abita, cosa fa, cosa spera e vorrebbe, cosa legge, se e come si organizza («sa che c'è un comitato di quartiere?»; «e che c'è un consultorio»: e molti, troppi, rispondono no). Eccoci nel cuore — si fa per dire, non ha un centro, è nata a chiazza di due — della zona «nuova». C'è un piccolo mercato aperto, e mentre un gruppo di compagni fa un giornale parlato, distribuisce il programma e l'inserto di Rinascita sulle donne, altri si avviano «per case».

«Nauseata di quel partito»

Il portone è chiuso. Si suona ad un citofono, aprono ma è uno studio medico. Si bussa alle porte, ma non tutti rispondono. Si incontra qualcuno per le scale che esce, ma non si ferma. Fretta. Finalmente si apre una porta: un'anziana signora — signorile, elegante — è disposta «a perdere 5 minuti». Si arriva presto all'ultima domanda del questionario «voterà nello stesso modo del '76».

E' l'occasione per cominciare a parlare delle elezioni. La signora ha sempre votato DC, e continuerà a farlo, anche se «è nauseata di quel partito». Insomma un voto dato «tappandosi il naso». E allora perché. Comincia la discussione con i compagni, difficile, che si aggira fra le contraddizioni di un comportamento politico che sembra avere però spiegazioni e motivi politici. La signora dice che lei ha un'idea socialista, ma che i socialisti italiani non le ispirano alcuna fiducia, e poi l'Italia non è ancora matura...

Da qui al voto alla DC — «che ha tradito la linea di Moro, vuol restare uguale, anzi tornare indietro», lo afferma lei stessa — però se ne passa. E infatti il «salto» non viene spiegato. I compagni controbbattono, illustrano, cercano di far saltare agli occhi le contraddizioni. Alla fine se ne vanno lasciando il programma del PCI. «Forse lì ci troverà qualcosa della sua idea socialista», dicono uscendo.

Al piano di sopra apre la porta un'altra elettrice democristiana. Anche lei è anziana. Lei però questa volta è indecisa: l'incertezza — spiegano i compagni — è la caratteristica di questa fase preelettorale, molto più di altre volte. Gli indecisi sono molti e, ognuno con uno «spettro» di ultime scelte possibili tanto vasto da essere davvero impressionante. Anche a lei non piace la DC, anche a lei sembra ora di cambiare, «di mandare tutti in pensione, che a noi ci mandano a casa a 50 anni, e loro restano lì sempre gli stessi, fino a cento». Però, aggiunge subito dopo, «che volete, ho sempre votato DC, noi siamo vecchi, abituduari, ci possiamo mettere a questa età a cambiare tutto?». Anche qui lo sfogo rabbioso è subito controllato da resistenze, motivazioni pre-politiche, paura del nuovo, del peggio, del «salto nel buio», forse. Alla fine ella discussione — è impossibile riportarla, dura molto, quasi un'ora — sembra convinta, per questa volta, a cambiare.

Conoscere e farsi conoscere

Almeno, così dice. Ma non è solo questo (il voto) quel che conta. «Andare casa per casa — dicono i compagni — è forse la cosa più importante in questa campagna elettorale. Per conoscere e farsi conoscere. Anche solo per farsi vedere in faccia, fuori dai soliti «cliché». Anche solo per inserire un dubbio, o solo per costringere la gente a discutere. Il comizio non basta più». E davvero in questa società dello spettacolo, bussare alle porte, «solo» per fare quattro chiacchiere e scambiare due idee, è un andare radicalmente controcorrente, uno spezzare l'assuefazione all'isolamento. In troppi appartamenti, quando si entra, si trovano donne sole — sempre e solo donne — con lo schermo acceso di una TV privata.

Si arriva a via Morlupo, e il quadro cambia. E' come una sorpresa: è una di quelle stradine asfaltate a malapena, dove improvvisamente il quartiere residenziale si mischia a quello che resta della borgata, dove le casette col piccolo giardino spezzano la continuità delle sagome delle nuove palazzine, vi si incastrano fianco a fianco. C'è gente per strada — donne, sempre — ma è ferma a chiacchierare. Due donne anziane parlano: stanno discutendo proprio di elezioni. Votano, tutt'e due, comunista anche se una delle due è una Testimone di Geova, e dovrebbe — secondo la sua confessione — astenersi. «Ma il mio cuore è rosso — dice — non ci posso far niente».

Anche con loro si discute, e non si tira via in fretta solo perché «tanto il voto è assicurato». Anche con loro bisogna affrontare il nodo di una scelta («il mio cuore è rosso») che prima di essere politica è lucida, è fatta di tradizioni di famiglia, di radici. Si parla naturalmente di casa («le nostre sono così umide»), di lavoro, del problema degli anziani. Arriva una terza donna — vicina di casa, amica — col grembiule sul vestito. E fra loro comincia una discussione che deve essere iniziata molte volte. E' democristiana (anzi: «democratica», come dice lei, e come dicono ancora molti. Non è solo una innocua semplificazione linguistica). Questa volta a parlare però ci sono anche i compagni.

Sarà un caso, o forse una suggestione, ma la via dell'ex-borgata col suo clima sembra influire anche sui palazzi nuovi e belli. Ed è più facile, qui, farsi aprire la porta e i portoni. Una ragazza — gonna a fiori, zoccoli, lavoro nero e università: «Voto a sinistra», ma non vuol dire per chi («non lo dico mai, è una mania» ed è l'unica in tutta la giornata — sembra strano, per una ragazza — a non svelare «il segreto»). E' spigliata, attenta, seria: per le europee ancora non so, mi devo informare meglio. Però è come stupita della visita dei compagni: «Vi pagano per farlo?», chiede, e non è solo una battuta. Evidentemente i comunisti, il loro modo di lavorare, sono stati del tutto fuori dal suo mondo.

Il doppio voto

Una signora giovane, appena sposata nella casa ancora nuova, insegnante: ho votato socialista, ma il PSI l'ha delusa, «sempre pronto a barcamenarsi». «Vedo che non cambia mai. Questa volta forse voterò PCI: loro al governo non ci sono mai stati. Vedremo...». E per le europee? «Sorse lì voterò ancora PSI». E' un'altra delle tendenze diffuse: il doppio voto, anche assai differenziato, per l'Italia e per l'Europa. Anche per questo è necessario illustrare, spiegare, convincere.

L'ultima ad aprire la porta, è un'altra professoressa: sessant'anni ma ne dimostra cinquanta, attiva, dinamica, intelligente. Informata e lucida. Socialista convinta: anche se ce l'ha con il PSI perché sembra sfocata la sua atenzione da quella che è l'unica strada — è lei a parlare — per il paese: l'unità a sinistra. Il "terzaforzismo" non la convince.

Ma alla fine della discussione — una lunga discussione, sulle donne soprattutto —: «Il PCI ha cercato di mettersi le femministe come un fiore all'occhiello», «ma i radicali hanno fatto lo stesso, anzi peggio», «io nel referendum del '16 ho votato Repubblica, mentre mio marito Monarchia», e le donne «ancora oggi sono troppo sotto influenza, ci vorrà del tempo» — dice che dei comunisti teme ancora la dittatura, e l'influenza sovietica. Sembra incredibile, francamente, che anche in lei persista questo timore. Eppure è così, ed è quello che — ancora una volta — bisogna sconfiggere. La campagna «casa per casa» — così lunga, così faticosa e lenta, così puntigliosa che in cinque ore di è parlato «solo» con cinque-sei persone, ma che fa scoprire una realtà così variegata, sorprendente, diversa da quella facile facile omologata dalle indagini Demoskopea — è un'occasione. «Tornate a trovarmi», dice la professoressa salutando i compagni sulla porta.

Vittoria alla «Colicchi» di Genazzano

«Stagionali» licenziate per ricatto: il pretore ordina la riassunzione

Il Comune in campo a fianco delle braccianti

Ce l'hanno fatta. Le braccianti della «Collicchi», un'azienda agricola di Genazzano, dovranno essere tutte riassunte. Con un'ordinanza, il pretore di Palestrina, Federico, ha ordinato alla società di reintegrare le 37 stagionali che erano state licenziate una settimana fa. Un licenziamento assolutamente immotivato (le donne erano state assunte per la «legatura» delle viti, e nell'azienda il lavoro ancora non è finito), scaturito solo dalla volontà di ricattare il sindacato. Di fronte alle lavoratrici che si erano ripresentate nonostante il provvedimento, il dirigente dell'azienda infatti, se ne era uscito, un po' incautamente, con una frase del tipo: «vi licenzio perché non ho i soldi; ma vi faccio lavorare se il sindacato si batte per farmi avere i finanziamenti». Un ricatto sulla pelle di una categoria, gli stagionali, per i quali una giornata di lavoro può significare molto.

Ma le donne, le braccianti, tutto il movimento sindacale della zona non ci sono stati. E il magistrato gli ha dato ragione. Certo, ancora non tutto è definito. L'azienda si è rifiutata di applicare la sentenza, di riassumere le stagionali. Ma sabato il pretore Federico ha convocato una nuova udienza: e su questa storia dovrebbe essere messa la parola fine.

Un buon avvio di una vertenza, lanciata dalla Federbraccianti, che punta molto più in alto. La «Collicchi» è proprietaria, nella zona, anche di altri terreni, trenta ettari incolti. C'è poi un'altra azienda, la «Giorgi» che ricorre per le assunzioni ancora al «caporalato» e c'è la «Vallette», che a tre anni dalla firma di un accordo sindacale, ancora non ha comprato i nuovi animali per la stalla. Di carne al fuoco ce ne è molta. E i braccianti in questa battaglia per ridare un futuro all'agricoltura e alla zootecnia della zona non sono soli. Giorni fa, il Comune di Genazzano, riunito in seduta straordinaria, si è impegnato a condurre assieme ai lavoratori questa vertenza. Alla riunione hanno partecipato centinaia di braccianti, contadini e i rappresentanti di tutti i partiti. Tranne uno: la Dc. Forse per non displacere alla Confagricoltura che le ha assicurato l'appoggio elettorale.